

Per una storia naturale della parola.
*Le Riflessioni sugli oggetti apprensibili, sui costumi
e sulle cognizioni umane per rapporto alle lingue*
di Giammaria Ortes

Grazia Basile*

[...] ragionare della diversità degli oggetti, de' costumi e delle cognizioni, quali più corrono nelle diverse nazioni, e della attività e spirito delle lingue diverse per esprimere tutto quello, sia con precisione, sia con eleganza.

Ortes, 2023/1775: 59

Le Riflessioni sugli oggetti apprensibili, sui costumi e sulle cognizioni umane per rapporto alle lingue sono state stampate nel 1775 in una versione semiclandestina e solo da poco, grazie al fine lavoro di cura operato da Alessandro Prato (cfr. Ortes, 2023), sono di nuovo accessibili agli studiosi e possono costituire – come speriamo – un'occasione per un doveroso recupero del pensiero di Ortes, autore finora poco conosciuto e, tranne qualche eccezione (cfr. ad es. Formigari, 1990 e 1993), di fatto scarsamente considerato nei repertori di storia delle idee linguistiche. A questo riguardo *le Riflessioni* di Ortes sono accompagnate da un saggio introduttivo di Alessandro Prato e uno conclusivo di Stefano Gensini che contribuiscono a definire e a valorizzare tutta l'originalità e l'innovatività del pensiero ortesiano nell'ambito della storiografia linguistica.

Giammaria Ortes – filosofo, economista e monaco camaldolese – nasce a Venezia il 2 marzo del 1713 dove morirà nel 1790. Compie i suoi primi studi a Pisa sotto la guida dell'abate camaldolese Guido Grandi, matematico e filosofo di spicco all'interno di quel movimento rinnovatore che nei primi decenni del Settecento collegava le idee di Galileo Galilei a quelle rivoluzionarie di Isaac Newton. Un'altra tappa scientificamente importante della sua vita è Bologna, dove si dedica allo studio dell'astronomia, della fisica sperimentale e della chimica nel celebre Istituto delle scienze, entrando in contatto

* Università di Salerno. Email: gbasile@unisa.it

con scienziati del calibro di Eustachio Zanotti, Petronio Matteucci, Eustachio Manfredi, Laura Bassi ecc.

Le grandi domande filosofico-linguistiche che percorrevano l'Europa a quell'epoca possono essere ricondotte a due filoni principali: da un lato il tema settecentesco della diversità e individualità (insomma del cosiddetto genio) degli idiomi connesso alla comparazione interlinguistica che assume sempre di più nel proprio orizzonte lingue esotiche e, dall'altro, il tema del rapporto tra mondo, pensiero e linguaggio (inteso come facoltà propria dell'essere umano) che va nella direzione di una teoria della conoscenza fortemente legata alla mediazione dei segni linguistici, la cui funzione non è tanto quella di trasmettere i contenuti del pensiero, quanto di plasmarlo e di renderne possibile il funzionamento, nel quadro di un diffuso anticartesianesimo che si era affermato tra la fine del Seicento e gli inizi del Settecento e che aveva avuto come momenti decisivi l'affermarsi dell'empirismo lockiano in Inghilterra, le reazioni di Leibniz e Wolff in Germania, di Vico in Italia e di Condillac in Francia (cfr. Roggia, 2020: 8).

Nella mente umana le idee possono trovare una definizione esclusivamente per via linguistica, essendo il linguaggio ciò che più propriamente distingue gli esseri umani dagli animali: l'Europa del Settecento guarda quindi al linguaggio come a una questione dirimente per la teoria della conoscenza. In Italia queste tematiche si impongono piuttosto tardi, ovvero tra gli anni Settanta e Ottanta del XVIII secolo, grazie alle opere sul linguaggio di Cesare Beccaria, Francesco Soave, Ildefonso Valdastri, Melchiorre Cesarotti e Giammaria Ortes, i quali sono molto legati agli sviluppi del pensiero di Locke, Condillac, Leibniz e dei loro continuatori europei francesi e tedeschi (cfr. *ivi*: 9).

Ortes si colloca in quel filone antimetafisico che aveva assorbito la filosofia empiristica di Locke, in particolare per quanto riguarda la sua posizione antinnatista fondata sul carattere sensibile della conoscenza e sul rifiuto di schemi onnicomprensivi e totalizzanti per interpretare la realtà (cfr. Prato, 2023: 38). Il nome di Locke (come pure quello di altri pensatori) però non compare nelle opere di Ortes, che purtroppo – fatta eccezione per Galilei e Newton – non cita mai le sue fonti e quindi non sempre è facile individuare né quali autori abbiano influito sul suo pensiero, né quali fossero le sue letture che appaiono sempre numerose e aggiornate (cfr. Formigari, 1988: 276).

A Pisa – come abbiamo accennato – Ortes era stato allievo del matematico galileiano Guido Grandi, con il quale condivide l'ambizione di estendere il modello epistemologico della scienza sperimentale anche all'indagine della natura umana (cfr. *ivi*: 277). A partire da quest'unico riferimento certo che ancora Ortes al pensiero galileiano, possiamo individuare – in filigrana – tra i suoi punti di riferimento teorico sia i rappresentanti più importanti della filosofia europea del tempo (da Locke a Berkeley, Hume, Montesquieu, Holbach, Condillac¹ ecc.), sia i principali esponenti del dibattito sviluppatosi all'interno della cultura italiana (cfr. Gensini, 1993: 192). E non bisogna sottovalutare il ruolo che all'epoca aveva Venezia quale centro autonomo del nascente mercato della cultura e dell'informazione (cfr. Prato, 2023: 40).

Come accennato poc'anzi, Ortes risente dell'influenza dell'*Essay concerning Human Understanding* (1690) di John Locke, un classico della semiotica illuministica che aveva mostrato il carattere instabile del rapporto tra le parole di una lingua e gli enti presenti in natura, insomma la non corrispondenza uno-a-uno tra parole e cose: «Questa operazione è chiamata *astrazione*, e tramite essa le idee che si ricavano da esseri particolari divengono rappresentazioni generali di tutti gli oggetti del medesimo genere, e i loro nomi divengono nomi generali, applicabili a qualsiasi cosa esista in modo conforme a quel genere di idea astratta» (Locke, 2004/1690: 269).

I nomi sono il risultato di un processo di tipo astrattivo che si realizza nella mente dei parlanti che costruiscono classi di oggetti/entità che di per sé non esistono nella realtà. Tipico della mente umana è il modo in cui ci formiamo i contenuti mentali (le *apprensioni* di cui parla Ortes) a partire dagli oggetti, secondo un processo di unificazione e distinzione che trova poi riscontro – in un percorso dialettico – nelle parole delle lingue storico-naturali, caratterizzate da astrazione e generalizzazione.

Partendo da una gnoseologia fortemente empirista di stampo lockiano, Ortes nel *milieu* culturale italiano del secondo Settecento rivela tutta la sua originalità e modernità inaugurando cronologica-

¹ Da notare che Ortes – soprattutto nella fase più tarda del suo pensiero – nutre, da liberale antilluminista, una certa resistenza (se non una vera e propria ostilità) nei confronti delle punte più estreme delle correnti illuministe e riformatrici del suo tempo (cfr. Gensini, 2023: 190).

mente «lo studio filosofico del linguaggio nella cultura italiana d'età illuminista» (Gensini, 2023: 190): le *Riflessioni* di Ortes escono infatti nel 1775, dieci anni prima del *Saggio sopra la lingua italiana* (1785)² di Melchiorre Cesarotti, opera che segna l'approdo a un'intima commistione tra la questione della lingua e la problematica filosofica³.

Nella cosiddetta "prima modernità" inizia ad affermarsi l'idea che il linguaggio non serva solo per comunicare con gli altri ma anche per pensare, al punto che le stesse capacità cognitive sono in una certa misura dipendenti dalle capacità linguistiche (cfr. Favaretti Camposampiero, 2016: 132). E Ortes proprio nell'*incipit* delle sue *Riflessioni* inizia col dire che «la favella nell'uomo è quel dono ch'egli ha di comunicare ad altri le immagini presentate al suo cervello dagli oggetti esterni, e quivi combinate in più modi dalla facoltà intellettuale, dono e qualità più ancor singolare e più sublime dell'umana natura» (Ortes, 2023/1775: 61) e tale favella svolge, al contempo, anche una funzione propriamente cognitiva che egli, forte della conoscenza del pensiero lockiano⁴ e leibniziano (che già da tempo circolava a Venezia grazie alla mediazione di Antonio Conti)⁵, rielabora in ma-

² Che però solo nell'edizione definitiva del 1800 diverrà il *Saggio sulla filosofia delle lingue*, considerato da più parti il punto di arrivo del pensiero linguistico italiano del XVIII secolo.

³ Fatta eccezione per *La scienza nuova* di Vico (3^a ed. 1744), all'epoca però conosciuta soprattutto nell'Italia meridionale.

⁴ Su questo punto già Locke nel III Libro del suo *Essay* aveva mostrato che l'apprendimento e il possesso di certi vocaboli condizionano l'acquisizione delle idee generali, come è ben evidente nell'acquisizione del linguaggio da parte dei bambini per i quali in un primo momento «le idee delle persone a cui i bambini si rivolgono [...] sono per essi come le persone stesse: ossia tali idee sono solo particolari», per esempio «i nomi di *nutrice* e *mamma*, che il bambino usa, designano unicamente quelle persone» (Locke, 2004/1690: 759). In seguito però «quando il tempo trascorso e una conoscenza più estesa hanno fatto osservare loro che esistono molte altre cose nel mondo che, per certe comuni concordanze di aspetto e per molte altre qualità, assomigliano al loro padre e alla loro madre e alle persone che erano soliti frequentare, allora essi si foggiano un'idea nella quale risultano incluse molte delle persone che avevano sempre considerato singolarmente e separatamente, e alle quali ora [...] attribuiscono, per esempio, il nome di *uomo*. Così essi giungono ad avere un nome generale e un'idea generale» (ivi: 759-761).

⁵ Qualche decennio più tardi rispetto all'*Essay* lockiano, in Germania Gottfried Wilhelm von Leibniz nei suoi *Nouveaux essais sur l'entendement humain* (opera uscita postuma nel 1765 e nota anche in Italia grazie alla riedizione di Louis Dutens del 1768) – seguendo un medesimo *fil rouge* – parte dal duplice riconoscimento della duplice (e di pari importanza) funzione comunicativa e cognitiva del linguaggio. Leibniz afferma infatti a chiare lettere che ciascuna lingua, lungi dall'essere aristotelicamente il rivestimento fonico di una medesima realtà concettuale e categoriale uguale per tutti, è in realtà uno

niera originale mettendola in relazione con la sua teoria del moto.

Le *Riflessioni* ortesiane, che di primo acchito si configurano come un saggio sui problemi teorici della traduzione, in realtà vanno molto al di là di ciò configurandosi come un'elaborazione originale della teoria lockiana del segno nella direzione di una *storia naturale* della parola (cfr. Prato, 2023: 10), ossia – per esprimerci in termini wittgensteiniani – di una ricostruzione del modo in cui il linguaggio si iscrive all'interno della «storia naturale degli uomini» (Wittgenstein, 1974/1953: § 415, p. 165), cogliendo la naturale evoluzione dell'essere umano con il suo ambiente che gli permette sia di conoscere sé stesso e il mondo che lo circonda, sia di costruire quei legami sociali necessari a tenere unita una comunità di parlanti. Tradurre un testo da una lingua a un'altra è una cosa problematica a causa della naturale peculiarità storico-culturale di ciascuna lingua: siamo di fronte al tanto dibattuto tema della diversità delle lingue, che non riguarda solo gli aspetti fonico-grafici ma investe anche il piano dei significati che non sono sovrapponibili da una lingua all'altra. Secondo Ortes il linguaggio umano è naturalmente soggetto a modificarsi a causa delle universali leggi del moto⁶ – e qui probabilmente egli risente della sua formazione galileiana-newtoniana – che governa la vita e le esperienze umane e, di conseguenza, il funzionamento del linguaggio in funzione del suo continuo variare nel tempo e nello spazio.

Lungi dall'essere una maledizione divina – a differenza di quanto sostenuto ad es. da Francesco Soave, a lui contemporaneo, sostenitore dell'innegabile utilità di una lingua universale «che riparasse [...] al disagio della Babelica confusione» (Soave, 2023/1774: 46) – la differenza interlinguistica è un fattore costitutivo e insopprimibile

strumento che presenta delle sue modalità peculiari per analizzare in nozioni discrete, concetti e categorie, i contenuti dell'esperienza (cfr. De Mauro, 1970: 62-63); dunque non si tratta di un mero passivo registrare ma di una componente indispensabile della nostra attrezzatura cognitiva: Dio ha infatti donato all'uomo la facoltà di parlare non solo «perché fosse una creatura socievole», ma anche per «rappresentare e [...] spiegare le idee» (Leibniz, 1982/1860: 259); inoltre «senza il desiderio di farci intendere non avremmo mai formato un linguaggio; ma, essendo formato, esso serve all'uomo anche per ragionare con se stesso» (ivi: 260).

⁶ Partendo dall'assunzione che «senza moto, non vi avrebbe cosa alcuna in natura» (Ortes, 2023/1775: 66-67), Ortes sostiene la necessità delle leggi di moto «quanto più semplici e vere tanto più uniche e sole giacché tutte le apprensioni e cognizioni umane per quanto siano individualmente diverse in ciascuno pur sono in tutti consimili» (ivi: 135).

della natura umana: le lingue sono diverse nel tempo e nello spazio in quanto «le maniere colle quali le voci possono articolarsi [sono] infinite, e dovendo esse adoprarsi a numero finito per esprimere oggetti medesimi e consimili, benché infiniti» (Ortes, 2023/1775: 79)⁷.

Ortes torna sul tema della traduzione nel penultimo capitolo delle *Riflessioni*, in cui egli affronta piuttosto il problema dei limiti della traducibilità da una lingua a un'altra, legata sia alla «diversità di oggetti consimili nelle varie nazioni» da cui derivano «le diverse indoli, spiriti e umori nazionali, come pur le diverse indoli e spiriti così detti delle lingue» (ivi: 159), sia alla «diversa estension di significato ne' termini delle lingue» e al «grado impercettibile d'essa con cui si passa dall'uno all'altro oggetto unitamente a non si sa dir quale collocazione dei termini stessi», per cui si giunge a «quella inesplicabile forza, armonia e grazia di *stile* che nelle produzioni d'ingegno rapisce gli animi e fa bene spesso il più bello e il più dilettevole di esse [corsivo nel testo]» (ivi: 161). Insomma, la mancanza di corrispondenza tra mondo delle cose e mondo delle parole è all'origine della differente ampiezza lessicale e delle diverse sfumature di significato dei lessemi di ciascuna lingua rispetto alle altre. Emblematico è il caso di *cam-mello* che in arabo viene espresso «con voci mille ed una quando nell'italiano si tiene per espresso abbastanza per quest'una sola, lasciate fuori le mille; e ciò non per altro che per la molteplicità d'usi di codesto animale nelle contrade arabe maggiore che nelle italiane» (ivi: 114): qui Ortes sta di fatto parlando di quella che oggi chiamiamo arbitrarietà nell'organizzazione interna del significato, ossia relativa al modo in cui ciascuna lingua «ritaglia» – per dir così – in maniera diversa dalle altre un certo spazio all'interno della sostanza del contenuto dando luogo a una forma originale di organizzazione delle conoscenze, la quale è strettamente connessa al modo con cui la comunità dei parlanti si relaziona all'ambiente circostante e al tipo di rapporti sociali ad essa interni.

⁷ Su questo possiamo osservare una convergenza con quanto sosterrà più tardi Giacomo Leopardi nello *Zibaldone*: sono gli utenti e le diverse situazioni storico-culturali a dar vita alla varietà delle lingue e nelle lingue. Partendo dall'assunto che «l'uomo è indefinitamente variabile negl'individui, e l'individuo stesso per se» (Leopardi, 2013: 2132; *Zib.* 3468), Leopardi – su una scia già tracciata da Dante e da Vico – adotta una prospettiva variazionista che spiega l'origine della diversità delle lingue e dei dialetti all'interno di una stessa lingua con ragioni concretamente storiche e non di tipo metafisico-religioso (cfr. Leopardi, 2013: 1672, 1692; *Zib.* 936, 1022) (cfr. Basile, 2018: 176).

Ortes è consapevole del fatto che il traduttore che cerca di adattare la propria lingua nativa ai modi e agli usi di un'altra lingua è come chi cerca di «ricopiare un ritratto originale con sovrapporvi i suoi colori, coprendone così e confondendone le tinte e cangiando il quadro in un mascherone o in un empiastro» (ivi: 162). La soluzione migliore è puntare sulla lingua di arrivo, quella che il traduttore conosce meglio, dunque cercare di «dilettare coll'espressioni della propria [lingua] *inguisaché*, impossessatosi lui del sentimento dell'autore per istruire com'esso, lo esponga poi con quei colori di stile e con quelle frasi d'eloquenza che nella sua lingua son più vive e più forti per destare il piacere, il terrore, la tenerezza, la compassione e gli altri affetti quai più occorressero» (ivi: 163). Il processo di traduzione – proprio perché abbiamo a che fare non solo con due lingue, ma con due sistemi di cultura, valori ecc. diversi – è quindi sempre un'approssimazione che però è comunque valida e possibile nell'ottica di una comunicazione e, per dir così, di uno “smercio” delle idee.

L'analogia è tra la moneta e la parola, entrambe contrassegni di valori reali. Nel Settecento, secolo caratterizzato dallo sviluppo industriale e dalle trasformazioni sociali che hanno portato allo sviluppo dell'economia politica come scienza, i collegamenti tra l'economia e la linguistica sono molto frequenti nella filosofia italiana (in cui si inserisce a pieno titolo Ortes⁸ insieme a Beccaria, ai fratelli Verri e a Genovesi): come beni e merci si collocano su un livello concreto e mutevole (di *parole*), così la moneta (non deperibile), si colloca a un livello astratto (di *langue*). Ortes si inserisce in questo contesto intellettuale estendendo il parallelismo tra parola e moneta anche alla norma giuridica: sia la lingua che il diritto sono istituzioni storico-sociali, manifestazioni collettive della civiltà umana.

Come l'economia e il diritto, così le lingue hanno natura istituzionale, ossia corrispondono a idee astratte presenti nella nostra mente che si pongono in un rapporto dialettico con la realtà sempre mutevole del mondo esterno. La concezione semiotica di Ortes si appoggia su una psicologia di tipo sensistico (probabilmente ispira-

⁸ Karl Marx ne *Il Capitale* cita il *Della economia nazionale* (edito a Milano nel 1804) di Ortes, definendolo non solo come uno «scrittore originale e intelligente» (Marx, 2013/1974: 728), ma come «uno dei grandi scrittori di economia del XVIII secolo» (ivi: 674).

ta dai materialisti francesi), caratterizzata da un aspetto passivo per cui gli oggetti si imprinono «diversamente sull'un cervello più che sull'altro [...] come la stessa percossa imprime orma diversa nella creta, nel gesso, nella cera o nel piombo» (ivi: 61) e da un aspetto attivo per cui tali impressioni si combinano tra loro in virtù dell'azione della «facoltà intelletiva» che «tende a confrontare gli oggetti fra loro, e da un simil confronto a rilevare su di essi quelle verità che senza ciò rimarrebbero ascose ed ignote, non arguendovi il vero che dalle consonanze di alcuni oggetti con altri» (*ibidem*). In un mondo di essenze in continua trasformazione si instaura un processo dialettico tra queste ultime e i segni linguistici che permettono di rendere in varia misura stabili (nella *langue*) – grazie a un processo astrattivo – le rappresentazioni di esse, rendendo così possibile la comunicazione e la condivisione del sapere.

Dice infatti Ortes: «onde resti pur stabilito la moltitudine di oggetti e d'immagini loro nelle ciascuna menti, esser a numero incomparabilmente maggiore della moltitudine delle voci colle quali possono quelli denominarsi ed esprimersi» (ivi: 76-77). E qui emerge anche la dimensione latamente “economica” dei sistemi linguistici, in quanto – come aveva osservato Giambattista Vico ne *La scienza nuova* una trentina di anni prima – «perocché non vi ha lingua volgare cotanto copiosa, ove non sieno più le cose, che le sue voci» (Vico, 1982: 317)⁹. Inoltre, il gioco tra la variabilità infinita degli oggetti (sia in sé stessi che nelle rappresentazioni che producono in ciascuno di noi) e la stabilità dei segni linguistici è da mettersi in relazione a quella *ragione comune* come principio soggiacente alle società umane e alle lingue storico-naturali e che funge sia da fattore di stabilità che da dispositivo di instabilità (e di innovazione), proprio perché legato al naturale dinamismo delle comunità umane¹⁰: «procedendo le inclinazioni e i costumi dagli oggetti creati esterni e dalle combinazioni loro nelle umane menti, è certo ch'essendo tali

⁹ Si tratta di un tema ampiamente presente nella storia delle idee linguistiche; cfr. quanto afferma Aristotele: «[...] in effetti, limitato è il numero dei nomi, come limitata è la quantità dei discorsi, mentre gli oggetti sono numericamente infiniti. È dunque necessario che un medesimo discorso esprima parecchie cose e che un unico nome indichi più oggetti» (Aristotele, 1994: 228; *Soph. el.*, 165a, 10-15.).

¹⁰ In questo Stefano Gensini nota una «curiosa corrispondenza» (Gensini, 2023: 195) con la nozione saussuriana di *masse parlante*, fattore sia della mutabilità che della (relativa) immutabilità della lingua.

oggetti invariabili per le stesse invariabili leggi motrici dalle quali derivano saranno altresì quelle inclinazioni e costumi invariabili e costanti per la stessa inalterabile verità e ragione comune per cui nascono, si conservano e si rinnovano» (Ortes, 2023/1775: 101).

Dalla non corrispondenza tra le cose (e le immagini con cui le apprendiamo) e le parole deriva poi il cosiddetto carattere di imperfezione delle lingue: dal fatto che gli oggetti sono – come abbiamo visto poc'anzi – «a numero incomparabilmente maggiore delle voci per le quali possono denominarsi, le voci in ogni favella mancheranno bene spesso, come per nominare questi oggetti, così molto più per esprimerne le cognizioni, e la favella a quest'effetto riuscirà un mezzo dubbio, confuso e imperfetto» (ivi: 133). Tale imperfezione però, lungi dall'essere un difetto, è – in consonanza, come si è visto, con molte riflessioni della filosofia linguistica italiana dell'epoca – un carattere costitutivo delle lingue; Ortes, teorico del liberismo in economia, vede nell'emancipazione delle parole dal loro referente immediato la condizione di possibilità dell'eloquenza, della libertà stilistica, di tutti gli usi creativi delle lingue: «su questa condizion delle lingue e su questo difetto in esse di vocaboli per esprimere gli oggetti è posto tutto il pregio dell'*eloquenza* e da ciò derivano tutte le perfezioni e tutti gli incantesimi dell'arte oratoria e più della poetica» (ivi: 137). L'eloquenza si configura per Ortes non solo come condizione semiotica, come dato naturale e congenito delle lingue, ma come trampolino di lancio per tutti gli usi retorici della lingua: «non solo i traslati ma le allegorie ancora, le allusioni, le parabole, le similitudini, le analogie, le esagerazioni, il passaggio dal proprio al metaforico, dal serio al giocoso, dall'animato all'inanimato, e simili ornamenti che fan la grazia, la forza e la bellezza ch'è invero delle immagini destate e combinate nell'intelletto» (*ibidem*). All'eloquenza, inoltre, va riconosciuto un ruolo importante negli scambi comunicativi sociali finalizzati alla creazione del consenso sociale: a questo proposito è decisivo il ruolo degli intellettuali, ceto destinato a esercitare il magistero morale e a dirimere i conflitti facendosi fautori dell'equità e addolcendo gli animi umani con le arti belle (cfr. Ortes, 1976/1774: 6).

Concludendo, possiamo non solo – e questo sicuramente grazie all'edizione delle *Riflessioni* curata da Alessandro Prato – restituire a Giammaria Ortes la sua giusta (e dovuta) collocazione all'interno del panorama filosofico-linguistico italiano (ed europeo) di fine Settecento, ma anche – per l'originalità con cui tratta temi quali la

diversità delle lingue, il rapporto tra pensiero, linguaggio e realtà, la relazione tra funzione cognitiva e comunicativa del linguaggio ecc., in un costante ancoraggio agli utenti, alle loro esperienze e alla materialità delle loro situazioni storico-culturali di vita – inquadrarlo in quella prospettiva che Roberto Esposito chiama *Italian Thought* (cfr. Esposito, 2010) per definire la peculiarità del pensiero filosofico italiano, sempre attento alla commistione tra vita, politica e storia, da cui consegue la necessità di un «passaggio per il fuori», laddove il fuori si riferisce al campo della vita (ivi: 13). In questo panorama intellettuale troviamo non solo pensatori come Dante, Vico e Leopardi ma anche autori, per dir così, “minori” come Ortes che nelle loro riflessioni non hanno mai perso di vista l’inestricabile intreccio tra lingua, vita e società.

Riferimenti bibliografici

Aristotele

1994, *Confutazioni sofistiche*, trad. it. di *Sophistici elenchi*, a cura di G. Colli, in *Opere*, vol. 2, Roma-Bari, Laterza.

Basile, G.

2018, *La linguistica*, in F. D’Intino - M. Natale (a cura di), *Leopardi*, Roma, Carocci, pp. 167-177.

De Mauro, T.

1970, *Introduzione alla semantica*, Bari, Laterza (prima ed. 1965).

Esposito, R.

2010, *Pensiero vivente. Origine e attualità della filosofia italiana*, Torino, Einaudi.

Favaretti Camposampiero, M.

2016, «Modernità e illuminismo», in F. Cimatti - F. Piazza (a cura di), *Filosofie del linguaggio. Storie, autori, concetti*, Roma, Carocci, pp. 131-161.

Formigari, L.

1988, «Parola, moneta, potere. Per una teoria della comunicazione sociale nel Settecento», in L. Formigari - F. Lo Piparo (a cura di), *Prospettive di storia della linguistica. Lingua, linguaggio, comunicazione sociale*, Roma, Editori Riuniti, pp. 269-287.

1990, *L’esperienza e il segno. La filosofia del linguaggio tra Illuminismo e Restaurazione*, Roma, Editori Riuniti.

1993, «Giammaria Ortes filosofo del linguaggio», in P. Del Negro (a cura di), *Giammaria Ortes. Un filosofo veneziano del Settecento*, Firenze, Olschki, pp. 77-87.

Gensini, S.

1993, *Volgar favella. Percorsi del pensiero linguistico italiano da Robortello a Manzoni*, Firenze, La Nuova Italia.

2023, «Ortes: Il linguaggio come problema filosofico», in G. Ortes, *Riflessioni sugli oggetti apprensibili, sui costumi e sulle cognizioni umane per rapporto alle lingue*, a cura di A. Prato, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici Press, pp. 189-204.

Leibniz, G.W. von

1982, *Nuovi saggi sull'intelletto umano*, a cura di M. Mugnai, Roma, Editori Riuniti (ed. orig. *Nouveaux essais sur l'entendement humain*, in *Opera philosophica*, ed. by J.E. Erdmann, Berlin, Eicher, 1860).

Leopardi, G.

2013, *Tutte le poesie, tutte le prose e lo Zibaldone*, a cura di L. Felici - E. Trevi (edizione integrale diretta da L. Felici sulla base dell'edizione critica e annotata a cura di G. Pacella, *Zibaldone di pensieri*, Milano, Garzanti, 1991, 3 voll.), Roma, Newton Compton.

Locke, J.

2004, *Saggio sull'intelletto umano*, a cura di V. Cicero - M.G. D'Amico, Milano, Bompiani (ed. orig. *An Essay Concerning Human Understanding*, 4 voll., London, Awnsham & John Churchil, 1690).

Marx, K.

2013, *Il Capitale*, a cura di A. Macchioro, B. Maffi, Torino, UTET (1^a ed. 1974) (ed. orig. *Das Kapital*, Berlin, Dietz, 1947).

Ortes, G.

1976, *L'economia nazionale*, Forni, Bologna (prima ed. 1774).

2023, *Riflessioni sugli oggetti apprensibili, sui costumi e sulle cognizioni umane per rapporto alle lingue*, a cura di A. Prato, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici Press (prima ed. 1775).

Prato, A.

2023, «Nota biografica di Giammaria Ortes», in G. Ortes, *Riflessioni sugli oggetti apprensibili, sui costumi e sulle cognizioni umane per rapporto alle lingue*, a cura di A. Prato, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici Press, pp. 35-50.

Roggia, C.E.

2020, *Melchiorre Cesarotti. Linguistica e antropologia nell'età dei Lumi*, Roma, Carocci.

Soave, F.

2023, *Riflessioni intorno all'istituzione d'una lingua universale*, a cura di E. Pernumian, Venezia, Edizioni Ca' Foscari (prima ed. 1774).

Vico, G.B.

1982, *La scienza nuova*, con introd. e note di P. Rossi, Milano, Rizzoli (1^a ed. 1744).

Wittgenstein, L.

1974, *Ricerche filosofiche*, Torino, Einaudi (ed. orig. *Philosophische Untersuchungen*, Oxford, Blackwell 1953).